

Parigi, 1° gennaio 1922

Autor(en): **Rosa, Tessa**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **70 (2001)**

Heft [1]: **Alberto Giacometti : sguardi**

PDF erstellt am: **10.08.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-53796>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

TESSA ROSA

Parigi, 1° gennaio 1922

Il presente testo ha ottenuto il secondo premio al Concorso letterario Dalla Valle al mondo lanciato dalla Pro Grigioni nell'ambito del tema annuale del 2001 consacrato alla figura di Alberto Giacometti. Il primo premio è andato a Giulia Maurizio (Cari genitori...) e il terzo a Andrea Paganini (Dalla valle al mondo: andata e ritorno).

Visto che il testo di Tessa Rosa presenta un legame diretto con la figura di Giacometti, abbiamo ritenuto opportuno includerlo nel nostro fascicolo monografico dedicato all'artista. Nel secondo fascicolo del 2002 ospiteremo i testi di Giulia Maurizio e Andrea Paganini. Ai tre premiati vanno i più vivi complimenti per il successo ottenuto.

Cammino.

Strade sconosciute.

Piazze mai attraversate.

Deserte.

Piene di uno spazio insormontabile, minaccioso.

Percorro un fiume di lacrime.

Scorre dentro me e, incessante, vi affiora il ricordo di un volto che il caso ha voluto apporre al mio disegno.

Un istante si è incollato alla memoria con i vestiti inzuppati dalla pioggia del Tirolo. Non mi ha più lasciato.

La mia intimità con il tutto si è interrotta là. Su un viso divorato dal nulla. Davanti all'orrore della sterminata vacuità che ho letto nel delirio di orbite in cui la vita veniva risucchiata da un vortice di silenzio arcano.

Ora, un tempo diverso, pesante da portare, si è insinuato nei miei vent'anni.

Ci sono molte morti in una vita e molte vite in una stessa vita. Nello strazio ho sepolto la vita delle certezze, dell'unità, per rinascere nel ricordo di un paradiso perduto per sempre.

Prima di allora ero sicuro di vedere, sentire, capire.

Sembrano passati cent'anni da quando la valle della mia infanzia era intatta. Da lì il mondo era un'entità astratta, gravida di promesse.

Non conoscevo ancora la paura.

La sicura presenza di mia madre. Granitica tenerezza avvolta in gonne nere. Il sorriso pieno di raccomandazioni. Affacciata per salutarmi con l'aureola scarmigliata di capelli bianchi e crespi contro il sole.

Il tempo spensierato del collegio.

Ginevra.

Fatti, sensazioni che appartengono a un'altra vita.

Quella della maestosa pietra dorata dal ventre generoso sotto la quale ho lasciato i miei giochi.

Ci sono rottami di festa in questa strada. Un nuovo anno è iniziato, oggi, sulle insegne di una fine già annunciata e io devo ricominciare a sopravvivere nella dolorosa coscienza dell'assurda solitudine universale.

Lontano da casa.

Nel mio orizzonte non ci sono boschi o vallate selvagge come nell'immagine che spontaneamente emerge da una remota memoria con le sensazioni premonitrici che mi catturarono bambino. Trovai l'illustrazione fra i libri di mio padre. Un cavaliere antico, armato e protetto da una solida corazza, guida il suo cavallo fra rocce acuminate. Guarda avanti. Forte.

Sicuro di sé e della meta.

Ignaro di ciò che più ha vicino.

Minacciose figure seguono il suo cammino. Il Tempo e la Morte avanzano al suo fianco e aspettano. Aspettano pazienti, ostinati il momento in cui riveleranno la vanità del suo incedere.

Ho incontrato Signora Morte ma non conosco ancora il suo verdetto. Il Tempo custodisce gelosamente il segreto del numero di granelli di sabbia che rimangono nella clessidra con il mio nome.

Ma vedo Lei. In ogni essere che incontro per strada. La guardo. Dritto in faccia malgrado il disagio di chi si sente osservato senza immaginare che il mio sguardo va oltre.

E provo stupore.

Sorpresa nell'accorgermi che ogni essere vale esattamente qualsiasi altro e porta addosso la propria fragilità innata con spregiudicata disinvoltura.

Senza solennità.

Non sapevo dare un nome o definire con lucidità questa consapevolezza. Prima.

Forse ne avevo intuito l'essenza nella spiritualità di Giotto e Cimabue, rincorrendo la realtà sublime di Tintoretto fra i canali di Venezia, al cospetto di Rubens e Michelangelo, nell'abbaglio dei mosaici bizantini a Roma e... in Bianca...

Il tuo semplice apparire davanti ai miei occhi mi ha invaso di una paura implacabile, dolce, e turbini di promesse e desideri hanno incorniciato la fugace visione dell'ultimo istante di spensierata felicità, il primo meraviglioso tormento per le mie mani.

Chissà se ripensi con la mia stessa nostalgia alle passeggiate lungo il Tevere, la sera, con il sole ormai stanco, accompagnati solo dalle nostre ombre abbracciate, nere, lunghe e rugose sulla ghiaia, oscillanti, fragili nei riflessi sull'acqua.

Incidi il mio amore sul tuo corpo, dicesti un giorno. Scolpii il mio nome nella tua tenera carne.



Carezza (Malgrado le mani), 1932, *Musée national d'art moderne, Paris*

Che folle vanità! Che inutile aggiunta al dolore del mondo! Le piaghe del tempo divoreranno anche questo.

Poi venne il busto. Sarebbe stato il mio pegno d'amore. Avrei impresso nel gesso i tratti che ti distinguevano, la tua presenza vitale, calda, straripante di energia e la mia percezione del tuo esserci nel tempo, nello spazio. Come nella scrittura le parole possiedono un significato profondo, oltre la forma, il tuo ritratto doveva portarmi oltre il confine del visibile, nella vertigine in cui mi attiravi col tuo esitere.

Ho fallito.

Cercavo il tutto, l'unità e mi perdevo in un insieme di dettagli che annullavano la visione di te. Dopo sei mesi di tentativi eri una nuvola vaga e illimitata che finì fracassata in mille pezzi, vittima dell'impazienza dei tuoi quindici anni e della mia incapacità di coniugare il tuo corpo all'anima che lo abitava.

Con Roma abbandonai un amore appena abbozzato e tornai fra le montagne per passare un'ultima estate nell'innocenza irrimediabilmente intaccata dall'enigma di esistere.

L'autunno mi condusse alla mia prima morte. Si infiltrò in un giornale romano che il caso porse ad un cugino: qualcuno mi cercava tramite un piccolo annuncio.

Era un vecchio olandese che avevo incontrato in treno durante il viaggio a Pompei e Paestum. Mi proponeva di accompagnarlo a Venezia.

A nulla valsero i tentativi di dissuadermi di Diego.

Avevo voglia di andare a Venezia. Ero povero. Pagava lui.

Accettai senza immaginare che quella scelta avrebbe squarciato senza rimedio la realtà nella quale avevo vissuto fino ad allora.

La mia anima innocente era ormai immolata sull'altare della conoscenza.

Mi fu strappata nell'agonia di un giorno di pioggia.

Trascinata in fondo al pozzo di dolore che aveva portato uno sconosciuto in abissi dai quali non avrebbe mai fatto ritorno.

E, forse, nemmeno io.

Madonna di Campiglio. Inizio inverno 1921.

Fa freddo. Piove.

Ci fermiamo per la notte. La prima.

Al mattino il vecchio sta male. Molto male.

Il medico fa qualche puntura e io resto tutta la giornata al suo capezzale. Le pagine di Maupassant con cui condividere la paura.

Respira a fatica.

Nel pomeriggio il naso si affina.

Passerà, mi ripeto.

Le guance si incavano.

La sera è morto.

Avevo immaginato la morte come un'avventura solenne che chiama a raccolta tutta la concentrazione dell'universo per aiutare lo spirito a raggiungere una nuova dimensione.

Aspettavo il grido del mare lasciato in balia delle forze cieche della tempesta, l'aprirsi del grande spazio dei deserti, il silenzio di montagne pietrificate nel freddo, un urlo primitivo, liberatorio per quanto di vitale può sopravvivere al corpo.

Nulla.

In poche ore un uomo muta in oggetto.

Finito con il suo ultimo respiro. Inghiottito nell'indifferenza del mondo. Devastato dall'assenza di tutto ciò che è umano oltre il corpo.

Miseramente solo.

Privo di identità, desideri, ricordi, averi.

Una cosa.

Nessuna compassione per lo straniero.

Nessuna celebrazione per un'esistenza perduta.



Ernst Scheidegger, Atelier con Femme-culière, 1926

Il poliziotto, stupito, fa domande in una lingua artificiale, con parole che cercano una logica nell'indicibile.

Il dottore decreta dall'alto della scienza l'annullamento di un essere umano.

Fuori dall'anonima camera d'albergo il cielo continua a piovere, piovere, piovere.

E io cammino.

Cerco una Venezia che non c'è più. Cancellata dalla morte che mi è caduta addosso con una pioggia fredda.

Cammino ancora.

Attaverso le piazze di Parigi.

So che il fantasma della mia fine non è lontano. È qui. Lo posso sentire.

Vedo altri uomini camminare. E donne.

Enigmi.

Divinità assortite nel sublime dovere di esistere.

Domani busserò alla porta della scuola. La chiamano *Académie*.

Mio padre dice che un grande artista mi svelerà i segreti del disegno. Dal vero.

Ma non è più il tempo delle illusioni.

Non posso più scindere la verità dalla coscienza del nulla acquattato in noi.

Nessuno potrà insegnarmi a vedere, lavorare, amare. È solo attraverso questi aspetti della stessa necessità che potrò tentare. Tentare di penetrare l'inconoscibile, avvicinare il mistero dell'esistere, esplorare i territori dell'esprimibile. Ogni notte cambiano e al mattino abbagliano e spaventano come il grigiore di un giorno che volevo di sole.

Dormo poco. Con la luce accesa.

Perché il Tempo non mi sorprenda impreparato, inerme in uno degli angoli nei quali, con la solitudine, tende le sue imboscate letali.

Voglio strappare dalle crepe della memoria frammenti di vita.

La mia arte deve essere vita.

Non segno.

Voglio ritrarre uomini e donne e renderli i pilastri di una foresta in cui la vita respira oltre la materia, oltre il tempo e lo spazio.

Immerso in un silenzio maestoso, questo popolo sconfiggerà l'alienazione, l'oblio e custodirà la consapevolezza di una verità irraggiungibile sotto la corteccia rugosa di corpi lontani, fermi come i resti degli alberi devastati dalla furia terribile e rigenerante del fuoco.

Sotto la cenere, fra i mozziconi di tronco, la vita non si spegne.

Veglia.

Perché sa che per rinascere bisogna aver appreso a morire.

Continuo a camminare.

Avanzo percorrendo la strada con le dita, come un cieco, e intanto modello la mia vita col sogno impossibile e irresistibile di lasciarmi trasportare nella foresta custode del mistero di esistere.

Per specchiarmi in un pilastro col mio volto.

E vedere, finalmente, me.

Alberto Giacometti